

## OGGI IL DIBATTITO

Ieri era per la sfiducia, ora la maggioranza cambia idea e abbandona la mozione Pannella  
La Lega: Segni premier subito. Pds: al voto e basta. Palazzo Chigi contrario alle manovre

# I «disperati» del no alle elezioni

## Fiducia a Ciampi per rinviare. E Bossi aiuta la Dc

### Quando la paura fa perdere la testa

WALTER VELTRONI

**C'**è da aver paura della disperazione. Di quel terrore delle elezioni e della possibile affermazione dei progressisti che fa perdere il lume della ragione, che fa diventare irresponsabili, che travolge il senso delle cose e dei gesti. Della disperazione della Dc, che dopo aver sottoscritto una mozione di sfiducia nei confronti del governo Ciampi ora sembra volere proporre una di fiducia. Sempre allo stesso scopo: rinviare le elezioni, impedire agli italiani di votare. C'è da restare attoniti di fronte alla leggerezza e alla spregiudicatezza del partito che fu centro dei governi dello Stato. Sembrano un gruppetto extraparlamentare di centro. E così che si vuole rilanciare la presenza dei cattolici nella politica italiana? Auguri. E Bossi? Sembrava un indemoniato delle elezioni anticipate, i suoi mostravano cappi in Parlamento all'indirizzo dei democristiani, ha raggritolto centinaia di migliaia di persone facendo balenare il federalismo e l'antagonismo assoluto alla Dc. Oggi si riduce a chiedere un posto in un governo diretto da Segni. Sapendo, così, di aiutare il rinvio delle elezioni. Ma non era Bossi che aveva fatto approvare dal congresso del suo partito il ritiro dei parlamentari se non fossero state sciolte le Camere? Eppoi, perché mai Segni è diventato il leader ideale dei leghisti? Vi ricordo il 9 giugno di tre anni fa. Segni e lo schieramento progressista si impegnarono e vinsero il referendum sulla preferenza unica che fu l'inizio della fine del Caf. Forse ci si dimentica che, in quella occasione, Bossi indicò, proprio come Craxi e Gava, la via del mare.

**N**ulla il unisce, se non la paura. Paura delle elezioni, paura di cambiare. Il loro programma di governo è di una sola riga: «Fermare i progressisti». Ma non basta più dire «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo» o, peggio, invocare vecchi spauracchi ideologici che fanno ridere. È ossessione dalla stessa paura il cavalier Berlusconi. Egli vede pericolosi cosacchi in ogni dove ed è doloroso vederlo consumare in così pochi giorni in una sindrome di autodistruzione totale. Nei giorni passati aveva teso a rassicurare chi si preoccupava per l'immenso volume di fuoco propagandistico che le sue televisioni avrebbero potuto usare, assicurando che egli aveva garantito ai direttori delle sue innumerevoli testate condizioni di autonomia. In poche ore, invece, ha messo alla porta Indro Montanelli ed ora è passato all'attacco di Enrico Mentana. Non ha avuto nemmeno il coraggio di farlo da solo, ha mandato allo sbaraglio altri. Il messaggio è chiaro: «Nessuno può stare da me se non suona per me». E chi non suona viene suonato dai gonghisti più esperti. È molto grave. È l'annuncio di quello che Berlusconi farebbe se diventasse, come egli vuole, presidente del Consiglio. C'è la stessa intolleranza, lo stesso integralismo che negli anni 80 fecero il successo del Caf e la disgrazia del paese. Tutto torna. Abbiamo detto qualche settimana fa a Berlusconi che egli, come puro imprenditore, non ha nulla da temere da un governo progressista, che non consuma vendette, né sceglie amici e nemici. Si faranno leggi antitrust, per il pluralismo, per l'autonomia dei media, come in tutti i paesi civili del mondo. Ma Berlusconi ha deciso di fare quello che aveva sempre negato: schiacciare tutti i suoi media, riportarli sotto controllo, in una battaglia elettorale nella quale egli stesso è in campo. Così incorre in infortuni eccezionali, come il comportarsi da editore de *Il Giornale*, che, in omaggio alla normativa antitrust della legge Mammì, era stato costretto a cedere addirittura al fratello. Una campagna elettorale così è un gioco falsato. Che sarebbe inimmaginabile in qualsiasi paese del mondo. Meno che nei regimi. Dove chi non la pensa come il potere viene cacciato, perseguitato. Questo è lo spettacolo che si sta dando all'Italia. Furbizie, arroganze, intolleranze. Ed un'aria di regime. Ed una spirale di odio che fa male al paese.

## IL CASO

### Via Montanelli, tocca a Mentana

#### Scatenati i pasdaran Fininvest



Lo schema è lo stesso. Nel caso di Montanelli è toccato a Fede partire all'attacco. Ora che nel mirino c'è il direttore del Tg5, Mentana, il compito di dar fuoco alle polveri se l'è assunto Giuliano Ferrara. In un articolo per il «Messaggero», l'opinionista di «Radio Londra» chiede le dimissioni di Mentana perché starebbe «in un campo avverso» a quello di Berlusconi. Pagherà la sortita di Ferrara così come ha pagato quella di Fede? Intervistato da *L'Unità*, Mentana dice: «L'incarico l'ho ricevuto da Berlusconi. Lo rimetterò se a chiederlo dovesse essere l'editore». Ieri sera è arrivata una nota del Cavaliere



che conferma la fiducia a Mentana e definisce «provocazione» quella di Ferrara. Il comitato di redazione del Tg5 s'è schierato comunque dalla parte di Mentana. Intanto Montanelli e Orlando hanno formalizzato l'addio al *Corriere*. Ieri è stato per loro l'ultimo giorno di lavoro. Mieli e Agnelli avevano offerto al vecchio Indro la direzione onoraria del *Corriere*, ma lui ha rifiutato: «Ho famiglia numerosa, 150 persone». Ai suoi ha detto: «Chi vuole mi segua, ma sappiate che è un'avventura». Sarà Feltri a subentrargli al *Giornale*?

ROBERTO CAROLLO ROBERTO ROSCANI ALLE PAGINE 4 e 5

Oggi o domani Ciampi potrebbe rimettere il mandato. Questo è lo scenario alla vigilia del dibattito sulla mozione di sfiducia ideata da Pannella, ma il partito del rinvio è ancora all'attacco. La Dc insiste per elezioni a giugno e escogita una risoluzione di fiducia. La novità è Bossi: chiede che Ciampi si dimetta, ma prospetta un governo Segni che gestisca le elezioni, magari fra qualche mese. Un'occasione per la Dc?

GIORGIO FRASCA POLARA BRUNO MISERENDINO

**ROMA.** Oggi alle 15, alla Camera, inizia il dibattito che potrebbe portare nel giro di poche ore alla conclusione di questa tormentata legislatura. Stasera o domani Ciampi potrebbe salire da Scalfaro, che potrebbe avviare la procedura di scioglimento. Ma il partito del rinvio è ancora all'attacco. E ieri la giornata è trascorsa con colpi di scena a ripetizione. La mozione di sfiducia di Pannella, con cui fino a ieri parte della Dc e del Psi tentavano di congelare questo Parlamento, sta per essere sostituita da una risoluzione di fiducia dove si rinvierrebbero molte delle firme che prima stavano

A PAGINA 3

## Larini in aula conferma: «Portavo i miliardi nell'ufficio di Craxi»

### «Quei conti all'estero sono miei»

#### Di Pietro insiste, Cusani ammette

Il finanziere Sergio Cusani è in difficoltà. È stato costretto a rompere il silenzio, messo alle strette da Di Pietro, che ha scoperto nuovi conti che fanno capo a lui. Erano in Lussemburgo, intestati a sua moglie e a un collaboratore: 52 miliardi della maxi-mazzetta Enimont. Il finanziere ha anche ammesso di aver alimentato un conto intestato a Mauro Giallombardo, uomo di Craxi, su cui ballano 20 miliardi.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

**MILANO.** Nel processo Cusani si comincia a stringere il cerchio, si annotano le cifre che ancora non hanno un destinatario. E a questo punto Cusani, che dall'inizio della sua vicenda giudiziaria, disse che lui e solo lui poteva sapere a chi erano finiti i quattrini della madre di tutte le tangenti, diventa il vero protagonista del suo processo. Antonio Di Pietro cerca di stanarlo, lo costringe a rompere il suo ostinato silenzio, aggiungendo carte e documentazione bancaria che ieri

SILVIO TREVISANI A PAGINA 7



CHE TEMPO FA

Come gli affezionati lettori sanno, tra i miei leader di riferimento ha un posto di rilievo l'eurodeputato leghista Joe Michetta, al secolo Francesco Speroni, eletto nella circoscrizione Strasburgo-Sesto Calende. L'altra sera, a Milano, Italia, il nuovo conduttore Enrico Deaglio ha cercato - scortemente - di metterlo in difficoltà chiedendogli a bruciapelo di commentare la lettera del Papa. Ma Joe Michetta, dietro quell'aria da stagionatore di taaleggio, nasconde la tempra del politico di razza. Infatti, riavutosi in pochi attimi dal comprensibile sconcerto (a Strasburgo fa parte della Commissione Sementi, e la religione non è il suo campo), ha risposto perfettamente a tono: «Io mi ispirò al motto libera Chiesa in libero Stato». Ha detto proprio così: il motto. Si deve ammettere, con tutti i moti che ci sono, che l'errore era in agguato. Poteva citare «Moglie e buoi dei paesi tuoi», oppure «Marzo pazzarello, guardi il sole e apri l'ombrello». E invece no: «Libera Chiesa in libero Stato». Proprio quello giusto. Deaglio ha finito disinvoltura, ma si vedeva bene che era indispettito dalla prontezza e dalla precisione della risposta.

MICHELE SERRA

IL VIAGGIO IN EUROPA

## Clinton salvato dai servizi mentre suona il sax a Praga

### Ma era solo un petardo

Si è conclusa con una gran paura la serata praghese di Clinton tra birrerie e jazz clubs. Al Reduta, il locale intellettuale della città vecchia dove il presidente ceco Havel l'aveva invitato, gli agenti del servizio segreto hanno dovuto saltargli addosso e portarlo via dopo lo scoppio di un petardo. Lo si è visto uscire pallido, trascinato di peso dalla scorta che lo proteggeva con un giubbotto anti-proiettile. L'hanno infilato nella macchina corazzata e portato di corsa in albergo. La prima tappa era stata una birreria, «La tigre d'oro», dove ha incontrato i comunisti che l'avevano accompagnato durante la sua visita nel '68. Poi il jazz-club, dove è rimasto almeno un paio d'ore. Molte birre, e non ha potuto rifiutare di esibirsi al sassofono. Ha suonato «Summertime» e «My Funny Valentine», molto concentrato, a occhi chiusi. Le pieces, appludite, sono state trasmesse in diretta dalla radio ceca.

## Anche Ghali deciso a usare la forza «se lo chiedono i responsabili»

### Bosnia, la Nato pronta a sparare

#### Ma solo per salvare i caschi blu

DAL NOSTRO INVIATO

SIEGMUND GINZBERG

**BRUXELLES.** «Non possiamo tollerare le violazioni continue del cessate il fuoco e gli ostacoli all'invio di aiuti umanitari. Siamo decisi ad eliminare gli ostacoli all'esecuzione del mandato dei caschi blu. La Nato pronta a spiegare le ali dei suoi caccia in Bosnia, ma solo per salvare i caschi blu. Due i possibili obiettivi immediati: l'apertura dell'aeroporto di Sarajevo e l'avvicendamento dei caschi blu bloccati a Srebrenica da metà dicembre. Anche Ghali è d'accordo se però la richiesta di intervento gli viene fatta dai militari responsabili sul terreno. Scettici i serbo bosniaci Karadzic accusa l'Occidente: «Decisione irrazionale, così prolungherete la guerra». I militari: impossibili bombardamenti chirurgici.

MASTROLUCA A PAG. 11

L'INTERVISTA

## Menchù Terzo mondo Mio mondo



GIANNI MINA A PAGINA 2

## La solitudine di Rosa e di suo figlio

La lettera scritta dalla madre di un tossicomane a

*L'Unità* e pubblicata ieri è una lettera, che apre un problema di grande rilievo nella organizzazione attuale dei servizi. Quella dei tossicomani che non accettano di curarsi è una situazione frequente e corrisponde ai casi di maggiore gravità. Ad essa si deve far riferimento quando si parla di tanti morti per overdose, Aids o epatite. Ad essa si deve fare riferimento quando si parla delle vite marginali che si costruiscono intorno al numero ripetuto di droghe. Una teoria moderna della tossicomane tende ad individuare, nella popolazione complessiva dei tossicodipendenti, situazioni molto diverse fra di loro. Incontrata spesso per caso da un numero molto grande di giovani, la droga diventa un problema per quelli fra loro che ne traggono sollievo per una sofferenza che non sono riusciti a controllare in altro modo. La difficoltà più importante che si incontra nel corso del lavoro terapeutico è legata

LUIGI CANCRINI

all'intensità ed alle ragioni di tale sofferenza. Chi lavora con i tossicomani sa bene, infatti, che smettere è relativamente facile: difficile è non ricominciare nel momento in cui la persona sente di non poter far fronte, senza l'aiuto della droga, ad una sofferenza più forte di lei. Dire che l'intensità e le ragioni di tale sofferenza sono assai diverse fra loro significa dire che la tossicomane affondata le sue radici in disturbi diversi dell'esperienza e della personalità. Sta nella gravità di tali disturbi la ragione immediata del diverso atteggiamento che i tossicomani hanno nei confronti di una proposta di terapia. Sono i tossicomani che accettano o chiedono aiuto, infatti, quelli con cui è più facile fare un buon lavoro; soprattutto se c'è, alle loro spalle, una famiglia capace di collaborare attivamente. Sono i tossicomani che non riescono a strutturare una domanda di aiuto quelli con cui si continua

a fallire in una percentuale ancora assai alta di casi. Cercare le ragioni di una difficoltà a curare nell'organizzazione personale del tossicomane e nella gravità del suo disturbo psicologico non deve essere visto, tuttavia, come un tentativo di evitare un problema scomodo. Quello che va sottolineato è, invece, il dato relativo ad una cultura, giuridica e professionale, che continua a proporre l'idea del tossicomane come di una persona che sceglie di stare male e che può abbastanza facilmente, se giene vengono offerte le condizioni, decidere di stare bene. Ragionevole in un numero notevole di casi, quest'idea ha consentito il fiorire delle comunità terapeutiche e di una serie di interventi psicologici e riabilitativi - sostanzialmente sufficienti, oggi, a dare risposte utili per i tossicomani che sono in grado di chiedere aiuto. Il punto debole di questa filosofia e dell'organizzazione che da essa proviene, tuttavia, è

quello relativo alle situazioni più gravi: quelle in cui la persona non sceglie la droga e non può facilmente scegliere, dunque, la strada che lo porta a liberarsene. Nel suo appello disperato, la madre del tossicomane che non accetta la cura e che costruisce giorno dopo giorno la sua morte propone l'idea della necessità di una terapia coatta. Vorrei risponderle dicendole che l'esperimento è stato già fatto su grande scala (l'Ospedale-carcere di Lexington negli Stati Uniti) e in piccolo, forse, anche con suo figlio durante le carcerazioni: dicendole che il problema è più complesso e che attiene piuttosto alla competenza di chi si deve occupare di questi casi. Lavorare su un disturbo grave di personalità richiede una professionalità di tipo psicoterapeutico ed una organizzazione di servizi che ne sia all'altezza all'interno del carcere, degli ospedali e dei servizi

territoriali per le tossicodipendenze. Richiede un mutamento profondo di attitudini e di mentalità. Richiede la capacità di confrontarsi con una sofferenza vissuta come ineluttabile all'interno di famiglie che hanno il diritto di essere avvicinate e comprese da persone capaci: accettando a volte di accompagnare situazioni apparentemente senza speranza con iniziative rivolte alla riduzione del danno e costruendo su questa strada relazioni capaci di far nascere altri progetti. Ma ragionando, soprattutto, sulla complessità dell'esperienza vissuta dagli esseri umani che si nascondono dietro la loro rinuncia alla vita. Tutto ciò potrebbe essere possibile anche in questo caso se la madre del tossicomane che non accetta di curarsi trovasse operatori dotati della generosità e della competenza di cui ha bisogno. Lo sarà in altre situazioni se ci metteremo in grado di sviluppare una riflessione più attenta sui servizi che si occupano di tossicodipendenza.

**Reset**  
LA QUERCIA,  
LA CIPOLLA E GLI ALTRI  
Gioie e dolori del cambiamento politico  
Foa, Zincone, Salvati, L. Bobbio,  
Ferraresi, Diamanti, Martinotti, Pugliese  
UN MESE DI IDEE  
In edicola e in libreria a L. 9.000  
DONZELLI EDITORE ROMA

# Lo scontro politico



Oggi il dibattito che decide le sorti della legislatura  
Lo Scudocrociato gioca la carta del sostegno a Ciampi  
Il senatur offre ministri leghisti per non votare  
Il presidente del Consiglio pronto a recarsi da Scalfaro?

# La Lega salta sul carro del rinvio

## Bossi: un governo Segni. La Dc tenta il trucco della fiducia

Dalla mozione di sfiducia alla risoluzione di fiducia. Il partito del rinvio tenta le ultime carte e costringe Ciampi allo sialom per evitare trabocchetti. Il capo del governo sembra però deciso a rimettere il mandato a Scalfaro e lo scenario, al termine di una consultiva giornata, indica ancora elezioni a marzo. La sorpresa è Bossi: che dice di accettare un rinvio del voto se si fa un governo Segni. La Dc ci pensa...

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Adesso Bianco andrà a dire al capigruppo che la Dc preferisce le elezioni a giugno. Se tutti ci rispondono no, allora proponeremo il voto ad aprile in modo da approvare alcune leggi. Se sul voto di aprile registreremo una qualche maggioranza, allora presenteremo una mozione di sfiducia». Ore 17 di ieri. Uno scatenato D'Onofrio, neocentrista Dc, spiega a un crocchio di cronisti l'arma finale escogitata in queste ore convulse da chi a votare ci vuole andare il più tardi possibile. La mozione di sfiducia organizzata da Pannella e firmata da molti democristiani e socialisti rischia di diventare un boomerang, e anzi di far stringere i tempi dello scioglimento? Ecco che molti

degli stessi firmatari sono pronti a dare piena fiducia a Ciampi, chiedendo a gran voce che le Camere stiano aperte ancora 15-20 giorni e che si vada a votare solo dopo la metà di aprile. Manovre disperate, ultimo arrembaggio? L'impressione, ieri, era proprio questa. Ma a giudicare dai commenti del rappresentante del governo, il sottosegretario Maccanico, intervenuto alla conferenza dei capigruppo, «mi pare una situazione pirandelliana», Ciampi non sembra disponibile ad avallare tutti questi giochetti. Si riserva di intervenire nel dibattito, ma forse, se lo farà, sarà solo per comunicare la sua intenzione di recarsi al Quirinale e riferire le sue valutazioni, rimettendo il mandato da quel momento, che potrebbe scattare o nella serata di oggi o più probabilmente domani, il presidente Scalfaro può mettere in moto la procedura di scioglimento, previa consultazione dei presidenti delle Camere.

Alla fin fine, dunque, anche le ultime manovre finirebbero per portare all'accelerazione piuttosto che a ritardare. Si andrebbe al voto il 20 o il 27 marzo, a seconda che Scalfaro scelga in questa settimana o nei primi giorni della prossima il condizionale, tuttavia, è d'obbligo. Perché il partito del rinvio è sembrato più che mai agguerrito e le carte intende giocare tutte fino all'ultimo. E anche perché ieri, in questo quadro di fine legislatura risso e disperato, si è insentita la novità della Lega.

Bossi a sorpresa è venuto in soccorso di Pannella e della sua traballante mozione di sfiducia dicendo che Ciampi si deve dimettere, e che l'unica alternativa sarebbe un governo Segni con qualche ministro leghista che gestisce le elezioni, magari da tenersi tra qualche mese. Significa che Bossi non vuole più le elezioni subito? In realtà il leader leghista fa un'o-

perazione più complessa. Insiste nel chiedere che si voti subito, ma prefigura la possibilità di un governo nuovo, imperniato appunto su Segni e Lega e su cui la Dc o buona parte di essa potrebbe essere tentata di tuffarsi a pesce. «Se la Dc presentasse una mozione di sfiducia al governo solo per guadagnare uno o due mesi di tempo, allora - tuona Bossi - la mozione di sfiducia la presenterebbe la Lega. Noi siamo per andare al voto subito. Se poi si vuole dare l'immagine dell'inizio di un cambiamento, allora noi potremmo accettare l'idea di un governo presieduto da Segni con due o tre ministri leghisti per gestire le elezioni». Le parole di Bossi prefigurano alleanze politiche ma non sembrano spostare, a meno di clamorose conversioni di tutta la Dc, lo scenario previsto per queste ore, che parla appunto di uno scioglimento imminente. E ieri sera, all'uscita di una lunga riunione del gruppo Dc, le prime repliche dello Scudocrociato (che ha annunciato «Voteremo la fiducia a Ciampi») erano appunto assai caute. «Ho una difficoltà a seguire la velocità di questi cambiamenti di posizione politica», ha detto Martinazzoli. Bianco ha parlato di «improvvi-

zioni» e il solo Casini ha definito «interessante e da approfondire l'offerta bossiana». Ora tutto dipende da come Ciampi si comporterà. Len il capo del governo, tornato dal vertice di Bruxelles dell'Alleanza atlantica ha glissato con molta abilità le domande sulle ultime contorsioni parlamentari. «Ma abitudine applicarmi a un problema alla volta», ha risposto. Ma poi, nel suo studio ha iniziato a buttare giù gli appunti per il suo possibile intervento nel dibattito sulla fiducia. Ciampi vorrebbe ribadire quanto ha detto anche alla conferenza stampa di fine anno scorso, questo governo è pronto ad andarsene e in qualunque momento. È l'unico modo di vivere le istituzioni, che sono tutt'uno. Siamo tutti precari, non dobbiamo vivere in modo precario. Dunque un Ciampi da Scalfaro non dimissionario? Secondo molti è probabile invece che Ciampi si presenti comunque al Quirinale rimettendo il mandato perché questo è anche il modo più corretto per poter interrompere il dibattito parlamentare. Non è un mistero che nel partito del rinvio e chi è pronto a dichiarazioni di fuoco e clamore a questo riguardo. Ieri infatti dava l'idea di chi si preparava. «Qualcuno ha coltivato un'idea gio-

Non è chiaro, invece, se il capo del governo intenda presentarsi dimissionario a Scalfaro. Alcune sue frasi a Bruxelles sono state interpretate come desiderio di gestire le elezioni nella pienezza delle sue funzioni. «Quando ero governatore della banca d'Italia - ha detto - ero uso riferirmi al mio ruolo utilizzando il termine governatore in carica. Oggi sono il presidente del consiglio in carica. C'è una continuità nelle istituzioni - ha aggiunto - e bisogna stare con lo stesso impegno che se ci si dovesse restare tutta la vita, ma essere pronti ad andarsene in qualunque momento. È l'unico modo di vivere le istituzioni, che sono tutt'uno. Siamo tutti precari, non dobbiamo vivere in modo precario. Dunque un Ciampi da Scalfaro non dimissionario? Secondo molti è probabile invece che Ciampi si presenti comunque al Quirinale rimettendo il mandato perché questo è anche il modo più corretto per poter interrompere il dibattito parlamentare. Non è un mistero che nel partito del rinvio e chi è pronto a dichiarazioni di fuoco e clamore a questo riguardo. Ieri infatti dava l'idea di chi si preparava. «Qualcuno ha coltivato un'idea gio-

pista quella di poter sciogliere il Parlamento impedendogli persino di discutere. Adesso si tenterà di strozzare il dibattito, ma credo e spero che la Camera avrà un'impennata di orgoglio». Per la verità l'intini rappresentava i craxiani e non il Psi. Del Turco è ormai su una posizione ben diversa e lo stesso Labriola, che ieri alla conferenza dei capigruppo rappresentava il partito, ha annunciato che il Psi non intende seguire la Dc in bizantinismi e giochetti a colpi di risoluzioni di fiducia. Nel complesso dunque anche gli ultimi assalti potrebbero essere aggirati. Il rischio vero è la convergenza della Lega, che con la Dc potrebbe proporzionare a Ciampi e Scalfaro l'esistenza di un governo e di una maggioranza più solida che gestisce le elezioni. Ma è un'ipotesi per ora accademica. Lo stesso fronte della vecchia maggioranza non sembra molto compatto. Quanto a Pannella, mai come stavolta apprendista stregone di una massa di deputati sbandata e disperata, ha confermato che a ritirare la mozione di sfiducia non pensa nemmeno. E che anzi gli sviluppi della situazione lo convincono che ha ragione lui.



D'Alema bocchia le manovre dilatorie  
«Sono bizantinismi, elezioni subito»

Maccanico sbotta:  
«Due documenti? Siamo a Pirandello»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Alle tre di questo pomeriggio nell'emiciclo di Montecitorio va in scena Pirandello. Ad evocare la figura (e l'assurdo di tutto e il contrario di tutto) è Antonio Maccanico, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, mentre lascia in scena la riunione dei capigruppo della Camera macchiando imitazione e sgomento. Per che cosa? Evidentemente per gli indecorosi bizantinismi cui hanno dato vita i superstiti dell'ex maggioranza, stretti tra l'incudine della discussione della mozione di sfiducia presentata da Pannella e il martello dell'affannoso bisogno di disinnescare un'operazione che si è risolta in un boomerang.

La riunione era stata convocata da Giorgio Napolitano per definire tempi e modi del dibattito sulla mozione di sfiducia. Ma un momento prima che la riunione cominciava il capogruppo Dc aveva fatto trapelare l'intenzione - appunto - di inventare una contromossa: una risoluzione di fiducia sottoscritta inevitabilmente da almeno una parte di quegli stessi deputati che avevano avallato la mozione di sfiducia. Ma di questa risoluzione nessun preannuncio e manca un accenno nel corso della riunione né da Bianco né da altri.

Lectoplasma allegria, insomma, ma non si materializza. Sicché Napolitano propone di dare inizio alle 15 di oggi al dibattito sul solo documento allo stato esistente: la sfiducia panneiana e del ventre molle Dc-Psi. La discussione sarà introdotta da comunicazioni del presidente del Consiglio? Chiedono alcuni capigruppo. Per Ciampi risponde il ministro per i rapporti con il Parlamento, prof. Paolo Barile. «Il governo si riserva di decidere quando intervenire». La riserva suona come una mezza smentita alle voci insistenti di iniziali comunicazioni del presidente del Consiglio. Ma suona anche come una mezza conferma delle preoccupazioni di Ciampi di non cascare nella trappola della risoluzione che potrebbe infatti essere presentata solo dopo sue comunicazioni.

Il presidente dei deputati della Quercia Massimo D'Alema non esiterà a bollare le manovre dc come «inutili e bizantine». «Si deve votare subito è scaduto il tempo di questo Parlamento ed il governo ha adempito al mandato di portare il paese a votare con le nuove regole». Intanto resta deciso che parlerà per primo un firmatario della mozione per illustrarla (forse non Pannella che vuole riservarsi altra successiva sceneggiata) quindi un rappresentante ufficiale per gruppo poi altri deputati che s'iscriveranno a parlare cioè in pratica altri firmatari della mozione.

Ma è un po' gonfio di incertezze la cosa più probabile è che ascoltati i rappresentanti ufficiali di ciascun gruppo, Ciampi rompa la riserva e prenda la parola per annunciare che ha ormai in mano ogni elemento per trarne tutte le conclusioni. Sin qui l'esito della riunione. Ma all'uscita risputa l'ipotesi della risoluzione. E Bianco sotto la mozione. «Una soluzione alternativa alla sfiducia che consenta a questo governo di lavorare su alcuni limiti provvedimenti magari sino a giugno con la possibilità di abbinare le politiche alle europee. Molti colleghi Dc son pronti a ritirare la firma sotto la mozione». Forse però Bianco si rende conto di averla detta un po' troppo grossa e con quella che sembra proprio una scena recitata dai fratelli De Rege si chiama fuori. «Del resto questa è un'idea del collega Ferni» dice indicando il capogruppo Pds che gli sta accanto.

Ed ecco allora materializzarsi Pirandello. «Con due documenti - sbotta seccato Maccanico - sarebbe proprio una situazione pirandelliana. E magari a firmare il secondo sarebbero gli stessi che hanno presentato il primo». Pochi minuti dopo una nota ufficiosa della presidenza della Camera taglia corto in riunione «nessuno ha preannunciato l'intento di presentare documenti alternativi». Se il lectoplasma si materializzasse «la presidenza esaminerà la sua ammissibilità al voto».

Convocato da Verdi e Rete l'appuntamento per il confronto con Pds, Rifondazione, Ad e Cristiano-sociali. Mancano i socialisti Occhetto: «Iniziativa positiva. Il Psi si sta rinnovando, possiamo invitare subito quelle forze che hanno rotto col passato»

# I progressisti accelerano, domani il «tavolo»

Domani nella sede romana della Cee. È il primo appuntamento del «tavolo dei progressisti». Organizzato da Orlando e Ripa di Meana. Qualche problema c'è ancora però. Occhetto: «Pensiamo che sulla base dell'azione di rinnovamento del Psi sia possibile invitare le forze socialiste che hanno rotto col passato». La Rete (il cui congresso comincia venerdì) avrà il proprio simbolo sulla scheda proporzionale.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Si parte. E stavolta sul serio. Per il «tavolo dei progressisti» c'è un primo appuntamento domani, alle 13, nella sede romana della Comunità europea, in via IV Novembre. È ufficiale. Con tanto di lettera di convocazione firmata da Leoluca Orlando e Carlo Ripa di Meana. Si parte, insomma. Magari con una piccola forzatura da parte dei promotori. Che, infatti, nella lettera scrivono così: «Senza nessuna pretesa di avere ruoli prioritari, riteniamo che ogni ritardo sia dannoso». Si comincia, anche se non tutto è stato risolto. Il primo problema è evidente, scorrendo i nomi degli invitati alla prima riunione: Pds, Rifondazione, «Ad», Cristiano-sociali, oltre naturalmente a Verdi e Rete. Manca il Psi - quel partito socialista che sembra davvero a fine mese sono stati convocati gli «stati generali», ma già venerdì i segretari regionali discuteranno del nuovo partito e addirittura il giorno dopo Del Turco presenterà alla stampa il nuovo simbolo - e mancano i movimenti collettivi. Un limite che gli stessi organizzatori della prima riunione dicono di voler superare. «Siamo aperti ad ulteriori contributi nelle forme che congiuntamente decideremo». Un limite che nulla toglie all'importanza dell'appuntamento di domani. Dice Achille Occhetto. «Considero importante e opportuna la convocazione del tavolo, per la realizzazione del quale - come è noto - il Pds si è impegnato con tutte le proprie forze». È importante la convocazione, così come è importante che la discussione proceda speditamente. Aggiunge ancora Occhetto. «Sulla base delle riunioni esplorative che il Pds ha compiuto con tut-



Il segretario del Pds Achille Occhetto. In alto, Carlo Azeglio Ciampi

te le forze politiche che hanno contribuito alla meravigliosa vittoria dei sindacati e anche negli incontri avuti segnatamente coi repubblicani e coi socialisti, noi riteniamo che sia possibile avviare una riunione rapida e risolutiva capace di fornire subito un accordo politico-elettorale di alto profilo ideale e morale. Accordo col quale fronteggiare il pericolo della destra e prospettare al paese una fuoriuscita dalla crisi morale, civile e sociale e un suo risorgimento. Una sua rinascita. Far presto, allora. Anche a superare il «limite» di cui si parlava prima. Dice ancora il segretario della Quercia. «Noi giudichiamo che, sulla base dell'importante azione di rinnovamento compiuta dal Psi - azione che, a nostro avviso, dovrà conoscere ulteriori momenti di approfondimento - sia possibile invitare immediatamente, fin dalla prima riunione, quelle forze socialiste che, sul terreno della questione morale, abbiano definitivamente chiuso col passato». Insomma. «Giudichiamo che uno dei primi punti all'ordine del giorno, oltre all'accordo politico e all'individuazione del simbolo comune, sia quello dell'allargamento ulteriore del tavolo a tutte le forze disponibili a partecipare non solo a cose fatte, ma anche all'elaborazione del programma e dell'impegno di lotta».

L'obiettivo, dunque, è mettere più gente possibile a discutere attorno allo stesso tavolo. Del resto, come raramente era accaduto, davvero tutto a sinistra sembra in movimento. Il fronte socialista lo è sicuramente. Per esempio ieri al Eur, si sono riuniti (sotto le giungole di Brandi e Rosselli) e alla presenza di Giuliana Nenni e di Gilles Martinet) i socialisti che da tempo hanno scelto la militanza in «Ad». Una riunione preceduta da polemiche visto che Del Turco aveva chiesto a Ruffolo e Benvenuto e agli altri di non «disperdere le forze». All'ex ministro Ruffolo è toccato il compito di rispondere. «Non chiediamo lo scioglimento del Psi e consideriamo importante la scelta a sinistra fatta da Del Turco. Riteniamo, però, che in vista delle elezioni e di un futuro grande partito democratico, sia bene combattere insieme, da subito, sotto la stessa bandiera». Ruffolo (insieme a Benvenuto e agli altri) ha proposto, insomma, ai socialisti di non presentare il simbolo del partito per la quota proporzionale, ma di entrare a far parte di «Ad». Gli ha risposto sempre dall'assemblea dell'Eur, Gino Giugni. Che ha detto: «Non bisogna sottovalutare gli esiti dell'assemblea di dicembre. Io non mi rassegnò all'idea di rinunciare ad una struttura che conservi il patrimonio dei sociali-

sti». Alla stessa assemblea c'era anche il senatore Micaluso, esponente della componente riformista della Quercia. Che ha posto un altro problema, relativo al «tavolo dei progressisti». A suo avviso, occorrerebbe prima che si trovasse un'intesa fra le forze disponibili ad «un comune progetto di governo». Forze che si dovrebbero presentare con un unico simbolo non solo per la quota maggioritaria, ma anche per quella proporzionale. Accordo questo che non esclude, «dopo» la possibilità di un ulteriore «patto» più ampio, anche se si tratterebbe solo di un'intesa elettorale.

Il tema delle elezioni insomma riempie quasi tutti gli interventi ieri, la Rete (presentando il congresso che si terrà da venerdì a domenica a Riccione) ha annunciato che, nella corsa ai seggi da assegnare con la proporzionale, concorrerà col proprio simbolo. «Perché siamo un vagonne a disposizione della società civile che vuole salire sul treno dei progressisti, senza appartenere ai partiti». Tutto in movimento, dunque. Anche nel Psi. Il coordinatore della componente di sinistra, Flammett, dice che un cambio di maggioranza - per portare anche il Pds fra i progressisti - è vicinissimo. Dovrebbe essere ratificato nel consiglio nazionale del 18

# Proposta di Martinazzoli, centristi vicini all'addio «Un non parlamentare segretario del nuovo Ppi»

ROMA. Dopo 50 anni una cerimonia breve sancirà la fine della Dc. Non è tempo di celebrazioni. Così fra una settimana all'Eur ci sarà solo un'introduzione dei lavori di Rosa Jerolimov, un intervento dello storico Gabriele De Rosa e uno di Enzo Balboni che leggerà il programma, e infine le conclusioni di Mino Martinazzoli. Dal giorno dopo si inizierà a raccogliere le adesioni al nuovo partito e si darà il via agli incontri con Segni per mettere a punto le candidature per le elezioni politiche. Ma non tutti coloro che ancora militano nella Dc seguiranno Martinazzoli nel nuovo partito. I centristi stanno sempre pensando ad un nuovo partito - anche se Franco Fausti riduce dal 90% al 70% le possibilità di «un partito gemelario» - e, se questo non sarà, comunque difficilmente entreranno nel Pp. «Come posso entrare in un partito brigatista?»

coordinatori regionali sono stati pensati come capi di direzioni strategiche. Sono loro che nomineranno i tre rappresentanti per ciascun collegio che arriveranno a Roma per l'assemblea del 18. I giochi sono già fatti, se noi saremo presenti è giusto perché siamo ancora parlamentari». Mentre si avvicina la data di nascita del Pp continuano le prese di posizione sulla strategia delle alleanze che dovrà seguire il nuovo partito. Il settimanale «Famiglia cristiana» ospita tre interviste. La prima è quella a Mino Martinazzoli, il quale ribadisce che il nuovo partito dovrà essere alternativo alla linea che propongono le sinistre e «il più lontano possibile da radicalismi di destra». Ripetendo poi che non si candiderà alle prossime elezioni, rianzia anche l'idea che il nuovo segretario non dovrà essere un parlamentare. «Perché lo vuol fare ancora lui?» chiosa

# Bocca: «Non avete dirigenti all'altezza della situazione» Il Carroccio comincia a scricchiolare Miglio: «Buoni solo per le proteste»

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Svolte e ribaltoni tengono in ansia la Lega. «Serviranno a qualcosa le giravolte di Bossi? La domanda non circola apertamente nel movimento, però aleggia. Nessuno contesta, ma molti funzionari e responsabili locali tacciono e stanno a guardare. Osservano il lavoro degli incontri del leader con i neocentristi della Dc (chi poteva mai immaginare che uno come D'Onofrio avrebbe varcato la soglia della sede nordista per scartare le notizie del feeling triangolare fra Maroni, Buttiglione e Segni, registrano le aperture di Martinazzoli) attendono con ansia di sapere che fine farà Berlusconi e, soprattutto, incassano senza batter ciglio i duri giudizi negativi emessi da antichi e autorevoli sponsor primo fra tutti Giorgio Bocca. Ieri il giornalista-scrittore, dalle colonne della Repubblica, ha fulminato la Lega. Dalla sua penna è uscita una requisitoria impetuosa. «Non avete dirigenti all'altezza avete perso l'identità politica non siete nemmeno più troppo nuovi e avete fatto una figura barbara al processo Cusani», ha scritto pressappoco. «Quindi la conclusione scontata è: Bossi si saluta». Ce n'è d'avanzo per preoccuparsi. Ma non basta. I leghisti ansiosi devono anche sorbirsi gli esiti negativi dell'ennesimo sondaggio che danno Bossi in netto declino nei gradimenti come premier strabuttato da Berlusconi, Segni, Fini e Occhetto. Ma è la botta finale a lasciarli inchiodati. A sferrarla è stato il professor Gianfranco Miglio un mito fino a ieri. L'idea del federalismo messo in soffitta non va giù all'ideologo che si è

così lasciato andare nel giorno del suo settantesimo compleanno a un lungo sfogo da cui la Lega non esce indenne. Il Nord è stato inquinato dal Sud, ha dichiarato - aspetta e vuole lo Stato assistenziale, non c'è niente da fare gli italiani sono fatti così e anch'io sono fatto così. Io? Contro questo andazzo i miei amici della Lega, governi non hanno fatto nulla, hanno solo dato qualche risposta alla protesta della gente». L'attacco alla genetica dei costumi italiani non si ferma davanti al Carroccio Miglio, infatti, ha aggiunto. «Se la crisi economica li toccasse già vedo una legione di leghisti e non che vanno a chiedere assistenza allo Stato». Infine una frase per dare a Bossi quel che è di Bossi. «Ha fatto il possibile, poi la dichiarata intenzione di abbandonare la politica aggiungendo «di non sape-

re se andrà o meno al congresso federale della Lega a Bologna». Intanto il leader revisionista, per mezzo della solita lettera settimanale, ha ribadito perché è il per com del ribaltone. Come venisse un vecchio adagio veneto il tacchò x è pejo del buso. Insomma Bossi ha ribadito che abbandona il federalismo ma ha tentato una difesa affermando che le interpretazioni sono state strumentali. Una spiegazione altrettanto sorprendente. Infine sui destini del Governo la Lega non ha ancora deciso nulla. Si vuol capire quel che farà Ciampi messo sotto pressione dalla Dc. Per ora resta avvolta nel silenzio la possibilità che Bossi all'ultimo momento chiedi da qui al voto un Governo capeggiato da Segni. La mossa sembrava cosa fatta ieri il congelamento. E la base leghista continua a stare a guardare.

Lunedì  
17 gennaio  
in edicola  
con  
l'Unità  
Vol. 1  
Mercoledì 19 il secondo  
Sabato 22 il terzo

# Sergio Zavoli

La notte  
della  
Repubblica

I LIBRI DELL'UNITÀ